

GLI STRANIERI TRA NOI

Sulla nostalgia

di Renato Novelli

“E mi sono ricordato che, durante quell’ultimo incontro lui aveva afferrato i giornali in lingua araba (quotidiani dell’Arabia Saudita, *ndr*) che portavo nello zaino, una specie di cartella che uso nei paesi più difficili, e per una ventina di minuti si era rifugiato in un angolo della tenda a leggerli, ignorando sia i suoi combattenti sia me.”¹ Così Robert Fisk, autorevole corrispondente di guerra racconta un suo incontro con Bin Laden in Afghanistan nel 1999. Fisk attribuisce questo comportamento anomalo al grande interesse del leader di Al Qaeda per la situazione politica dell’Arabia Saudita, ma questa interpretazione non ha molto senso perché sarebbe del tutto incredibile che Bin Laden fosse privo di notizie del suo paese fino al punto di doversi informare casualmente dallo zaino di un intervistatore con pubblicazioni già obsolete. In tempi di Internet, una condizione di questo genere non riguarda neppure gli espatriati più isolati e solitari.

In realtà, c’è un’interpretazione più semplice per spiegare la lettura avida e totale di qualche quotidiano arabo da parte del nemico pubblico internazionale numero uno: la tendenza fortissima e incontrollabile di molti di coloro che sono lontani per lungo tempo dal proprio paese o dal proprio campanile a divorare con avidità notizie o qualsiasi altro testo scritto che li rimetta in contatto con il paesaggio sociale che hanno lasciato. Bin Laden, a seconda del posizionamento nel mondo di oggi, è considerato un uomo di profonda religiosità che ha dedicato un ampio arco della propria vita alla rinascita politica dell’Islam oppure è un malefico fanatico degno della Spectre, l’organizzazione internazionale potentissima inventata da Ian Fleming nelle storie di James Bond. Ma l’episodio narrato da Fisk è abbastanza chiaro: che sia un Santo austero o che sia un Goldfinger nevrotico, Bin Laden non sfugge al mondo struggente, marginale e sognante del viaggiatore e dell’emigrato.

Questa vera e propria *Weltanschauung* determinata da una condizione di “lontananza” ha il nome di *nostalgia*, un termine nato in Europa nel Seicento proprio per definire una patologia della persona in viaggio in luogo diverso da casa, come si racconta in un libro di molti anni fa, che aveva come oggetto le malattie mentali degli emigrati italiani in Svizzera. L’origine della parola risale alle compagnie di mercenari assoldati per la guerra.²

I soldati di ventura elvetici, durante le campagne in Italia (tra le altre, quella di cui parlano *I promessi sposi*), venivano colti da un deperimento fisico accompagnato da altri malesseri che conducevano alla morte nel giro di qualche mese. In un primo tempo si pensò a cause fisiche o geografiche: qualcuno notò che i soldati venivano da piccole comunità montane ed erano costretti dalla guerra a vivere in pianura. L’aria della Padania, ahimè (ma si trattava di un complotto per poter mettere in discussione la sanità mentale di Bossi), sarebbe stata fatale. Altri formularono altre ipotesi.

Fino a quando una vivandiera, ammalatasi più gravemente, fu rinvia a casa per permetterle di morire tra i suoi parenti, e arrivata all’ombra del suo campanile migliorò subito, guarendo in poco tempo. La malattia fu così legata alla *Heimwe*, cioè alla tristezza dovuta alla lontananza della patria (*Heimat*) che era uno degli elementi della *Weltanschauung* popolare tedesca. Fu chiamata *Nostalgia*, dal greco *Nostos* (ritorno) ed *algos* (dolore). Quei soldati erano i più poveri dei poveri, venivano classificati come *Landsknecht* ovvero *senza terra* o in altre parole servi della gleba nel linguaggio della nostra scuola, dove noi abbiamo imparato a conoscerli con il nome italianizzato di “lanzichenecchi”, feroci, insensibili, sacchegiatori e violentatori.

Negli anni novanta a Singapore, tra gli emigrati thailandesi vi furono casi drammatici di una patologia grave. I soggetti erano colti da forti mal di testa che non riuscivano a curare in nessun modo. Cinque malati morirono. Ancora oggi non vi è alcuna spiegazione medica per il fenomeno. Se non fu proprio una *heimwe* orientale, in ogni caso i medici degli ospedali di Singapore si trovarono di fronte a un rebus: perché i thailandesi e perché i thailandesi a Singapore?

Le malattie mentali tra gli emigrati, per un lungo periodo, sono state oggetto di indagini spesso legate alla psichiatria generale. Leonardo Zanier, poeta, emigrato friulano in Svizzera e organizzatore di emigrati, ricorda che, già negli anni sessanta, le difficoltà a capire le malattie mentali degli emigrati venivano discusse. Zanier cita un libro di quel periodo, tradotto molto più tardi in italiano (1993), che analizza le psicopatologie degli immigrati in una prospettiva transculturale. Gli autori Michele Riso e Wolfgang Cocker lavoravano presso la clinica psichiatrica dell’Ospedale di Berna e raccontarono la storia di un gruppo di emigrati italiani meridionali, arrivati in Svizzera negli anni cinquanta-sessanta. Le loro vicende di immigrati registrano uno choc culturale così forte da farli entrare completamente in crisi fino a essere considerati pazzi e quindi ricoverati in manicomio. Alla base dell’interpretazione della loro supposta follia c’era l’idea che il concetto tradizionale di psichiatria praticata “normalmente” non teneva conto dell’immaginario e della cultura degli immigrati. Le categorie di questo immaginario contenevano anche il sortilegio, la magia, il malocchio, la fattura, tanto per fare un esempio, una concezione dei rapporti familiari diversa sul piano dei valori se non su quello dei comportamenti esterni, un modo sconosciuto in Svizzera di rapportare se stessi ai rapporti sociali di potere.

Per di più questi valori, condivisi dai loro familiari e compaesani rimasti in Calabria o in Campania, venivano rielaborati e vissuti secondo la condizione particolare di straniero invisibile nel nuovo mondo e assente in quello vecchio che hanno lasciato e di esso nostalgico.³



Se la pratica psichiatrica ha stentato a riconoscere uno statuto originale alla condizione di immigrato, la narrativa ha sviluppato un'attenzione più articolata verso la nostalgia specifica della lontananza migratoria. Solo qualche esempio particolarmente significativo: Joseph Roth con *Il profeta muto*, dove il personaggio principale sperimenta contemporaneamente la paralisi della comunicazione e la consapevolezza matura dei limiti della cultura dell'America, ha descritto lo stato di sofferenza di una situazione così particolare e intensa. E, al di là della finzione, la vicenda umana e letteraria di Thomas Mann rifugiato negli Stati Uniti, è una testimonianza struggente del disagio provato dal romanziere tedesco per la perdita della Germania e per la nostalgia di una Europa che era stata cancellata dalla violenza nazista. Le accuse alla cultura tedesca, pur amata e condivisa, sono anch'esse basate su questa nostalgia insopportabile e il *Doctor Faustus*, scritto in questi anni, è il romanzo dell'esilio, di questa inquieta nostalgia e di una ferita non rimarginabile. Anche tra i personaggi illustri della storia europea, non mancano i portatori di nobile nostalgia. Herzen (1852) racconta che Garibaldi navigava in Sud America e da lì all'Europa, ricercato, condannato a morte, depresso per la sconfitta del 1848, ma sempre con una riserva di bottiglie di vino di Nizza nella cabina. La gioia nell'offrire quel vino era legata all'enfasi gettata cordialmente di fronte all'ospite sulla sua chiara identità di appartenenza.⁴

Proprio ora e qui, mentre la partenza ha assunto una dimensione globale, abbiamo perduto la capacità di interpretare la lontananza.

Al di là della dimensione culturale o scientifica della nostalgia, mi sembra molto urgente tentare di comprendere quale sia il ruolo reale che essa gioca nelle vicende esistenziali degli emigrati e nelle strategie di integrazione, non solo nella dimensione individuale e psicologica, ma anche a livello collettivo di strategia di gruppo e di selezione di azioni sociali. Se chiedete ad amici sociologi una bibliografia sulla nostalgia, vi diranno che esiste un'ampia produzione e che mai il ruolo di questo atteggiamento psicologico è stato trascurato, ma se chiedete quali connessioni le scienze sociali e le ricerche abbiano individuato tra la nostalgia e la dinamica dell'emigrazione, vi sarà risposto che tutto sommato, quando si studiano il conflitto e la dinamica economica e sociale dei processi di integrazione, la nostalgia è come un mal di testa permanente che produce disagio, ma non modifica i termini delle questioni. Senza negare il rilievo della dimensione etnica, nella letteratura è rintracciabile un eccesso teorico dato dal peso della cultura etnica e della convivenza tra culture. C'è stata una retorica diffusa dell'etnicità e del multiculturalismo, sia tra i sostenitori del confronto, del rispetto reciproco e dell'integrazione dei punti di vista, sia tra i negatori dei valori della diversità sociale, portatori di una sindrome aggressiva e distruttrice. Nel nostro paese, per accontentare gli esponenti di questo gruppo, personificato dagli ufficiali della Lega Nord, e per esorcizzare le paure dell'elettorato di destra, è stata varata una delle leggi meno efficaci mai licenziate dal governo occidentale. Ma l'opposizione al progetto del governo non è stata segnata da atteggiamenti di difesa della legge precedente (Turco-Napolitano), che era migliore della presente ma non sviluppava affatto una cultura innovativa della diversità fondata non solo sui sentimenti antirazzisti, ma sulla conoscenza e l'attenzione alla dinamica reale e



alle sfaccettature delle vicende migratorie. Oliver Sachs, nel libro *Un antropologo su Marte*, racconta il caso di Franco Magnani. Al di là degli aspetti psicologici, scientifici e letterari della vicenda, la lezione di *know how* nel mondo dell'immigrazione è significativa. Franco è un italiano che vive negli Stati Uniti. Si sposa e trova un lavoro dignitoso. La sua strategia migratoria è, quindi, un caso di tipico successo di integrazione. Ma Franco ha vissuto la sua infanzia in un minuscolo borgo della Toscana, Pontito, che durante la seconda guerra mondiale, quando Franco era un ragazzo, era stato in parte distrutto dai tedeschi. Quando da giovanissimo viveva a Firenze, Franco era stato spesso colto da un eccesso di attenzione per il borgo perduto. Nella fase matura della sua vita, il pensiero ritorna. Franco è un caso di ipermemnesi. Non può fare a meno di pensare e ripensare a Pontito, ne ricorda le strade, i paesaggi, le singole case. In poco tempo il ricordo ossessivo si impadronisce della sua vita quotidiana e la de-struttura. Franco perde il lavoro, il suo matrimonio finisce in divorzio e deve ricorrere a cure mediche fino ad arrivare all'epilogo finale e inevitabile del ricovero. Qui incontra Sachs. Franco esce dalla sua ossessione non ingaggiando una lotta contro di essa, ma riconoscendola come parte della sua vita e soprattutto rendendola comunicabile nella società in cui vive. Trasforma il suo talento per il disegno e la pittura in attività culturale e sociale: diventa pittore e vende i suoi quadri. La schiacciante maggioranza dei quali ha un tema fisso: Pontito. Una via e l'universo, l'incasato che domina il globo terrestre, lo scorcio che vedeva dalla sua finestra di bambino. Perfino il numero dei mattoni della torre del paese corrisponde al numero di mattoni della torre reale.⁵ Non andrò avanti con la storia. Mi basta farmi aiutare da Franco Magnani per sostenere che essa ha una sua morale: gli immigrati non devono negare la loro identità di vita per divenire cittadini del nuovo mondo in cui sono arrivati, ma possono raggiungere un equilibrio personale solo rendendo comprensibile e fruibile agli altri, sia stranieri d'altra origine che americani, il vissuto concreto della identità precedente. Sappiamo tutti che il cambiamento di paesaggio in cui incappa l'emigrato è un fattore d'instabilità psicologica e di debolezza, ma non sarebbe la prima volta, nella storia delle relazioni sociali, che un handicap si trasformi in un vantaggio, qualora sia utilizzato con criteri diversi da quelli che sono terreno di coltura dell'handicap stesso.

Per conoscere meglio le potenzialità della nostalgia, è bene descriverne la dinamica più diffusa e comune. Franz Kafka, in *America*, descrive Karl nel momento in cui avvista la statua della libertà entrando nel porto di New York. La vede molto più grande e luminosa di quanto avesse pensato prima. Subito dopo, ecco la vicenda tremenda della perdita della valigia. Karl è in fila per lo sbarco quando si accorge di avere dimenticato l'ombrello nella cabina. Affida il suo bagaglio a un viaggiatore che gli sta accanto e corre a riprendere l'ombrello. Si perde nei corridoi stretti della nave e, quando torna sul ponte, il viaggiatore e la sua valigia sono spariti insieme ai suoi documenti, passaporto compreso. La perdita della valigia è un sogno molto comune tra gli emigrati nella prima fase dopo l'arrivo. Così com'è comune che questo sogno si accompagni all'"euforia" che gli psicologi usano per descrivere uno stato d'animo della fase immediatamente successiva, quella della misurazione dell'accoglienza e del primo confronto, nella quale tutto del nuovo paese appare come positivo, nuovo, migliore di quanto si è lasciato. L'euforia e il disagio per la perdita dell'identità precedente non sono tra loro incompatibili.



Io stesso, in una mia lunga esperienza di permanenza in Australia, ho scoperto di essere stato un caso di nostalgia ordinaria. Stavo, in verità, molto bene: buoni rapporti, curiosità da soddisfare. Vivevo ad Adelaide e un bel giorno, appena arrivato a Sydney, mentre camminavo tra la folla, fui colto da un pensiero molto sconcertante: *tra tutte le persone che incontro non ce n'è neppure una che mi conosca*. Un leggero capogiro accompagnò il desiderio di sentire il mio nome ad alta voce. Il fenomeno non accadde più, ma qualche tempo dopo mi turbò un episodio ancora più inquietante. Una notte, seduto in una pizzeria, credetti di vedere la sosia di una mia conoscente. Mi sembrava che quella ragazza fosse identica all'altra che non vedevo da almeno due anni. Da notare che l'amica italiana era solo una cara amica che vedevo solo saltuariamente, la quale, però, era stata a studiare a Francoforte nello stesso periodo in cui c'ero anch'io.

Ero turbato, e pensavo che mi stesse succedendo qualcosa di terribile. Ma la lettura di un libro di psicologi argentini specializzati in nostalgia mi spiegò che quello che mi stava accadendo era molto comune tra gli emigrati, e si manifestava più o meno nella stessa forma. La "folla solitaria" era il riflesso del pericolo avvertito in me dell'inutilità della mia identità italiana. Da mesi non usavo più una battuta, un proverbio, un riferimento tra quelli che avevano caratterizzato tutti gli anni della mia vita. Il senso di solitudine era legato al pericolo di estinzione che il mio mondo precedente stava correndo. Così, il riconoscimento fasullo di persone identiche, anche questo molto comune, altro non era che la sopravvivenza, tutta marginale, dei miei legami precedenti. Devo anche dire che mi trovavo nella condizione particolare di non incontrare altri italiani se non emigrati già dagli anni cinquanta. Per il resto tutta la mia vita sociale si svolgeva tra australiani o altri europei. Abitavo, come ho detto, ad Adelaide. Allora vi si svolgeva il gran premio di Formula Uno, che passava proprio nei pressi della mia casa. Molti mesi prima che la gara si svolgesse ad Adelaide, non saprei dire quando e come accadde, mi ritrovai una bella notte tifoso della Ferrari e cominciai a seguire tutte le corse in televisione. Si tenga conto che gran parte di queste si svolgono mentre in Australia il tempo segna le tre, le quattro del mattino. Si noti anche che io non avevo e non ho la patente, che non avevo mai avuto alcuna passione per le auto e tanto meno per le corse. Anche in questo caso scoprii che rappresentavo un caso comune: cercavo di riaffermare la mia diversità nell'ambiente che mi aveva accolto, ma che rimaneva estraneo alle fibre profonde del mio sentire. Contemporaneamente ero colto da improvvisi ricordi di conversazioni avute in Italia ed ero assalito dal rimorso di aver detto troppo o troppo poco, di avere deluso qualcuno. Tutti episodi di non grande rilievo, che tornavano come fossero stati momenti chiave della mia vita. Anche qui trovai la spiegazione psicologica: il mio mondo precedente stava morendo e diventava materia immodificabile. Oggi, a volte, mi capita di provare dei rimpianti per l'Australia dove non sono più tornato. Cerco sempre di volare con la Quantas, di bere vini australiani e di non perdere qualche piccola irrilevante abitudine (i *corn flakes* la mattina) che ho preso laggiù...

Ho raccontato la mia esperienza personale per affermare che la nostalgia diventa una parte costitutiva del mondo dell'immigrato. È così per tutti in forma diversa per ciascuno. La fobia



verso lo straniero, che è la base culturale del governo Berlusconi, apre una guerra non solo alle culture etniche degli immigrati, ma anche alla condizione di immigrato nella ricchezza e complessità di condizionamenti quotidiani. Questa guerra passa attraverso una logica autoritaria che offre come alternativa l'integrazione subalterna o l'espulsione. Ma le responsabilità della xenofobia non cancellano gli errori che sono alla base delle scelte dei soggetti ufficialmente attenti agli emigrati (comuni, volontariato, gruppi religiosi, eccetera), fondati sulla riduzione dell'immigrato a diverso "per etnia, patologia e debolezza". Anche tra le migliaia di assistenti sociali, volontari, operatori che, con responsabilità e generosità, hanno fatto del rapporto con gli emigrati una ragione importante nella loro vita, circola una interpretazione di questa diversità come di un fattore relazionale prevalentemente all'integrazione, alla cosiddetta interculturalità, alla costruzione di una società multiculturale dispiegata. Ma raramente, e solo occasionalmente nelle iniziative di solidarietà, l'orizzonte solidale si estende agli aspetti dinamici della condizione migratoria, al difficile rapporto tra l'essere qui e altrove e soprattutto alle articolazioni dei fili della vita quotidiana che si intrecciano, come accade nella fabbricazione delle corde per la costruzione di reti da pesca.

Simmel, com'è noto, parlò della figura del migrante e dello straniero come una forma chiave delle società moderne. Al contrario del viandante, che arriva oggi e parte di nuovo domani, lo straniero arriva e rimane, è compreso nel gruppo spaziale, ma la sua posizione è determinata dal fatto di non appartenere al gruppo fin dall'inizio e di essere un elemento interno che può scomparire di nuovo. In definitiva, lo straniero è un elemento del gruppo, ma non è completamente parte di esso.

Proprio per questa caratteristica la figura dello straniero, per Simmel, assolve a un ruolo che è unico nel gruppo. In virtù del suo coinvolgimento parziale, egli è portatore di un'oggettività che gli altri membri non potranno mai raggiungere perché totalmente coinvolti. Lo straniero non è, cioè, radicalmente dedicato alle tendenze peculiari e agli ingredienti unici che sono la base sociale della società di appartenenza ed è in grado di interpretare la società, il gruppo, la comunità in cui è collocato, con un'obiettività sconosciuta agli altri membri. La sua posizione nello scambio di beni e di emozioni svolge una funzione chiave perché egli può cogliere la molteplicità di elementi contenuti nell'azione sociale, essendone distaccato ma partecipe. Questa analisi può essere riportata ai nostri problemi ed essere utilizzata per articolare la dimensione molteplice dell'esperienza migratoria. Possiamo parlare in modo compiuto di uno "sguardo dello straniero", cioè di una capacità di lettura singolare e specifica dei fatti sociali più sottile di quella dei partecipanti, più profonda perché più distante e meno interna. Ma non mi sembra che le analisi del fenomeno immigrazione siano state attente a sviluppi di questo genere. L'immigrato è oggetto di solidarietà e non soggetto operativo della nostra vita quotidiana. Ogni politica sociale diventa per questa mancanza una cristallizzazione di inter-relazioni sociali dove la ricchezza del traffico sociale inevitabilmente si perde. La nostalgia ha una dimensione collettiva che apre scenari più difficili. "The Economist", qualche mese fa, si è chiesto in un articolo come mai in una foresta nel cuore della Macedonia sia in via di costruzione una gigantesca statua di Alessandro il Macedone a 2300 anni circa dalla sua breve vita. La costruzione è finanziata da una cordata di emigrati macedoni negli Stati



Uniti che vorrebbero così ricordare ai loro concittadini americani come il loro paese d'origine, al contrario di quanto sostengono alcuni circoli di emigrati greci, sia la patria genuina di Alessandro Magno. E soprattutto delegano alla costruzione della statua la "costruzione" della propria identità pubblica. Nello stesso articolo, è citata l'importanza della lobby degli emigrati greci in Australia nella scelta del governo di quel paese di non riconoscere la Macedonia. La tesi del "The Economist" ruota attorno al ruolo decisivo giocato dalle ne-etnie, cioè i gruppi consolidati di emigrati nei grandi paesi d'immigrazione, nella vita politica del proprio paese d'origine. In Asia è popolare un proverbio: "Se vuoi capire quel che succede a Pechino, dirigi il tuo sguardo verso la baia di San Francisco". Qualche anno fa, la televisione thailandese mandava in onda uno spot composto di due scene. Nella prima, in bianco e nero, due bambini giocavano in un ambiente di povertà rurale. Nella seconda, un elegante manager in giacca e cravatta (siamo in un paese dove solo i dirigenti vanno con la giacca e persino negli uffici basta una camicia con cravatta) scendeva da un aereo, veniva accolto da un altro individuo dignitosamente vestito con una camicia. I due si abbracciavano, salivano in una lussuosa auto e una voce fuori campo invitava i cinesi emigrati a tornare nella propria città di origine e a investire esattamente nel luogo da cui erano partiti da bambini con genitori fuggiaschi dal socialismo.

Ci sono altri esempi di comportamenti indotti dalla nostalgia. Nelle isole Fiji, la popolazione di origine melanesiana rappresenta il 50% del totale degli abitanti. L'altra metà è formata da indiani, arrivati negli ultimi anni dell'Ottocento come emigrati per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero che negli anni del colonialismo britannico l'amministrazione inglese aveva promosso. La crescita della componente indiana è dovuta a un alto e continuo tasso di prolificità spiegato dai demografi da due fattori: il timore permanente degli indiani di essere cacciati dal paese, vista la mancata integrazione con la popolazione locale, e la nostalgia per l'India, che era diventata ormai irraggiungibile e remota per chi viveva in un luogo così diverso come le isole del Pacifico melanesiano. La formazione di una famiglia numerosa avrebbe avuto l'obiettivo collettivo e inconscio di creare una situazione senza ritorno: imporre, di fatto, la propria presenza e documentare a se stessi l'inevitabile frattura con la madre patria, vista come una società più complessa e ricca di cultura. Gli Indiani delle Fiji, a cento anni dall'arrivo dei loro nonni, sono un corpo separato e le turbolenze politiche del piccolo paese, presentato per decenni come un paradiso (il film *Laguna blu* fu girato in un'isola delle Fiji e le isole, con Bali, sono la meta più popolare per i viaggi di nozze delle neo-coppie australiane), è precipitato in una serie di convulse crisi istituzionali e di colpi di stato perché componenti importanti dell'etnia figiana non riescono ad accettare l'idea di essere minoranza rispetto agli immigrati indiani.

Quando parliamo della nostalgia dovremmo comprendere nel fenomeno anche un'ampia gamma di comportamenti che sono nuovi nel mondo dell'emigrazione e che segnano differenze significative con le esperienze passate. Per esempio, la vicenda albanese presenta aspetti di novità. Gli emigrati sono orientati in gran parte verso due paesi: l'Italia e la Grecia. Vivono fuori dal territorio nazionale quasi un milione dei tre milioni circa di cittadini registrati. I dati dicono che circa 600mila sono residenti in Grecia e 400mila circa in Italia. Nel



corso dell'ultimo anno, le regolarizzazioni hanno assunto un ritmo vertiginoso: in Grecia fino al 2001, si contavano solo 80mila regolari e oggi più di 200mila albanesi hanno chiesto un regolare permesso di soggiorno. Un'emigrazione fortemente segnata dalla clandestinità, dalla provvisorietà, dal lavoro nero nei settori spugna come il turismo e il terziario di piccole dimensioni, si è mutata in un'emigrazione relativamente regolare, tenendo conto del fatto che gli albanesi sono scarsamente presenti nelle fabbriche e hanno una fama di "piantagrane" tra i medi imprenditori greci. In Italia, nell'ultimo anno, i regolari sono 250mila a fronte di una cifra dello scorso anno attestata intorno ai 150mila. Naturalmente non c'entra la legge Bossi-Fini che ha, casomai, intralciato questa tendenza alla stabilizzazione.

In un recente convegno sull'immigrazione nelle Marche, Enrico Pugliese ha svolto alcune riflessioni sulla fase più matura della presenza di stranieri in Italia e ha rilevato quanto gli strumenti di intervento si presentino inadeguati. La verifica delle sue affermazioni è confermata nell'esperienza di chiunque abbia seguito la vicenda albanese. Contemporaneamente al maggiore radicamento in terra d'arrivo, l'emigrazione albanese presenta il più alto tasso di rientri mai registrato nella fase di espansione delle partenze. I rientri, infatti, arrivano al 25% circa. Nel caso albanese non si dà il caso di un emigrato che possa essere partito prima del 1990. Ed è ancora più rilevante il fatto che i rientri funzionino in tempi di stabilizzazione di un'alta quota di espatriati. Questo carattere di andata e ritorno dell'emigrazione albanese non ha a che fare direttamente con una nostalgia psicologica, ma sicuramente è riconducibile alla continuità di rapporto con il paese di provenienza. Si emigra in modo avventuroso e altrettanto avventurosamente si vive in Italia o in Grecia, poi inizia la fase della stabilizzazione, ma il rapporto con l'Albania rimane forte e operativo lungo il corso della vicenda migratoria. Non solo si inviano le rimesse, ma si torna e si riparte aprendo attività economiche.

Potrei continuare con molti casi, ma è meglio proporre qualche riflessione.

- 1) La nostalgia produce comportamenti, emozioni, atteggiamenti diversi che vanno riconosciuti, sia a livello individuale che a livello collettivo.
- 2) L'essere stranieri e avere due paesaggi di riferimento può costituire una condizione particolare, ma solo per intensità, perché lo spaesamento e lo sguardo esterno verso il mondo circostante sono due elementi presenti nelle storie di molte persone che non si sono mai mosse dal loro paese, se non per turismo.
- 3) Solo gli immigrati possono svolgere un'indagine sulla nostalgia e verificare con un'auto-ricerca, l'influenza che essa esercita sulla loro storia individuale e sui modi di associarsi, riunirsi e di agire socialmente.
- 4) Lo sguardo dello straniero, derivato dall'esperienza migratoria individuale e dal cambiamento di paesaggio sociale, è un elemento unico dell'esperienza collettiva di una società multiculturale, al di là della pluralità di provenienze etniche e di atteggiamenti conseguenti. Senza negare l'importanza delle culture e delle caratterizzazioni dei gruppi nazionali, va riconosciuta la funzione sociale dell'esperienza migratoria in quanto tale. Finora la letteratura e le politiche sociali hanno sopravvalutato il ruolo delle etnie e delle culture derivate.



5) Nella struttura collettiva della nostalgia, l'identità etnica gioca un ruolo importante, ma spesso cristallizzato dagli emigranti, che guardano a una patria di origine come a un luogo mitico e positivo della propria identità. Questo luogo e questa identità non esistono più e vengono sostituiti da stereotipi ingenui. Molto più vero e concreto è il disagio dell'esperienza migratoria. La vicenda di Franco Magnani suggerisce quanto sia importante uscire dagli stereotipi e rendere fruibile nel nuovo mondo la cultura di quello precedente.

In una poesia, Leonardo Zanier parla della etnia Arunta in Australia, aborigeni poco noti che, nel loro nomadismo, usano piantare, ovunque si fermano provvisoriamente, un albero di acacia attorno al quale ricreano ogni volta il proprio mondo. Molti anni fa, ho vissuto per un breve periodo nella comunità aborigena di Oonaddata nel deserto australiano. Il luogo era suggestivo. Un gruppo di case molto vecchie, una ferrovia arrugginita e una stazione abbandonata. Molto tempo prima, fino agli anni venti del Novecento, questo luogo era un avamposto per la ricerca e il trasporto dell'oro. Poi si scoprì che i giacimenti erano un'illusione o meglio, visto che siamo nel deserto, un miraggio. Invece, a soli 400 km di distanza (la nozione di distanza in Australia è diversa da quella europea), sotto la sabbia rossa si trovavano e si trovano gli opali. A Oonaddata non rimase nessuno, ma al tempo della mia emigrazione in Australia, con l'aiuto del welfare, gli aborigeni della etnia dei Pitintintiyara, vi avevano costruito una comunità autonoma che si occupava dell'alcolismo e della vita dei singoli aborigeni lontano dalle istituzioni assistenziali. Lì, arrivavano a piedi ogni giorno gruppi e singoli individui. Quando dalla collina di sabbia appariva il vecchio uomo medicina Tom Bready, era festa per tutti. Le sue storie coprivano un arco temporale di 30 mila anni, i suoi racconti sui luoghi sacri del deserto erano lezioni di geografia, la sua capacità di leggere nel pensiero altrui (soprattutto il mio, devo dire) era sbalorditiva, ma contenuta. Non era il solo a portare allegria. Ogni viandante che si fermava e partiva e tornava, aveva storie e insegnamenti derivati dall'esperienza del suo gruppo che collettivamente non sarebbe mai approdato ad Oonaddata. Ma ogni esperienza entrava nell'universo della comunità. Al centro della stazione dismessa c'era un palo con delle frecce segnaletiche che indicavano le incolmabili distanze che separavano Oonaddata dal mondo civile: Sydney 4 mila km, Parigi 34 mila km, San Francisco non ricordo. Non ho mai visto, poi, un luogo così poco localistico e provinciale. A Oonaddata punti di vista diversi si affrontavano, dopo che i loro portatori avevano abbandonato l'assolutezza della propria esperienza. Credo che il palo di cui parla Leonardo Zanier sia simile alla polvere del deserto di Oonaddata. Credo anche che se gli emigrati fossero in grado di partire dalle proprie nostalgie per comunicare con lo sguardo dello straniero le osservazioni più distaccate e concrete sul mondo in cui sono approdati, potremmo usufruire di un'apertura di orizzonti senza precedenti. Sta a noi rendere possibile questo scambio.

6) Nelle grandi metropoli europee, in particolare a Parigi, sta accadendo sotto i nostri occhi qualcosa di nuovo. Si sta formando una cultura urbana multiesperienziale nella quale sta confluendo gran parte dei ghetti etnici. Per ora questo fenomeno è ben visibile a livello delle abitudini alimentari. Gli involtini di sfoglia di riso originari del Vietnam, per esempio, sono ormai entrati in tutti i negozi di fast food alla francese. Ma non sono affatto identici a quelli che si mangiano a Ho Chi Min City o a Danang (per citare due posti dove li ho mangiati,



parlo con cognizione di causa), né sono semplicemente lontani dal modello originario per ignoranza, cioè poco appetibili come gli spaghetti o la pizza in alcune località di nuovi mondi di etnie italiane. Piuttosto sono stati "pariginizzati", tradotti in lingue diverse e resi gustabili a tutti gli abitanti della città. Che li mangiano secondo le abitudini, i gusti, gli orari, che la città scandisce. Si può pensare che gli involtini vegetariani vietnamiti siano un esempio di multiculturalità non predicata, ma operativa, che non ci sia nella loro popolarità una somma di esperienze, né la deformazione consumistica, ma una nuova cultura urbana?

Note

¹ Robert Fisk, *Notizie dal fronte*, Fandango libri, Roma 2003, pag. 13.

² Michele Risso, Delia Castelnuevo Frigessi, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982.

³ Michele Risso, Wolfgang Cocker, *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in una prospettiva transculturale*, Liguori, Napoli 1993.

⁴ Aleksandr Herzen, *Il passato e i pensieri*, vol. 1 Einaudi-Gallimard, Torino 1996.

⁵ Oliver Sachs, *Un antropologo su Marte*, Mondadori, Milano 1998.

Corpo, anima e permesso di soggiorno di Alfredo Ancora

L'idea che i migranti siano *solo* riducibili a problemi pratici o di regolarizzazione è sicuramente fuorviante. Infatti i termini *psiche* e *migranti* rappresentano in realtà due orizzonti che richiedono nuovi atteggiamenti per nuovi interventi, che coinvolgono, non poco, chi vuole veramente scendere in campo mettendosi un po' in gioco.

Prima di morire, lo scrittore Stefan Zweig scrisse con il consueto e a volte un po' amaro senso dell'ironia: "Prima pensavo che l'uomo fosse composto di corpo e di anima; adesso, vecchio, mi sono accorto che c'è il corpo, l'anima e il passaporto!".

Zweig voleva dire che esistono delle condizioni nelle quali l'esistenza stessa dell'individuo dipende ormai dalla carta d'identità, dal passaporto, dalla *green card*, dal *papier*, da tutti quegli elementi che ormai decidono e definiscono la sua identità. Quella dipendenza riguarda oggi soprattutto una delle figure più emblematiche del nostro tempo: il migrante. Una persona continuamente sospesa fra di un di qua e un di là, fra due diversi tic-tac di orologi, fra una cultura che lascia e una che trova, non sempre protesa ad accoglierlo, fra l'oppressione della globalizzazione e la voglia del localismo, fra la speranza dell'integrazione e il desiderio del rispetto delle differenze.

Da tempo assistiamo a dibattiti, proposte, simposi che spesso partono da un'idea "mitica" del migrante ("l'invenzione dell'altro") che sembra allontanarsi sempre più da quella reale. Per "capirlo" di più, il migrante, si stanno improntando derive scientifiche, tecnocratiche e super specialistiche, sempre più lontane dai bisogni reali. Rischiando di farlo diventare una figura simile a quella del paziente di cui si parla in alcuni congressi scientifici di psichiatria, dove si presenta spesso un "malato" ideale, costruito più per spiegare il funzionamento di un

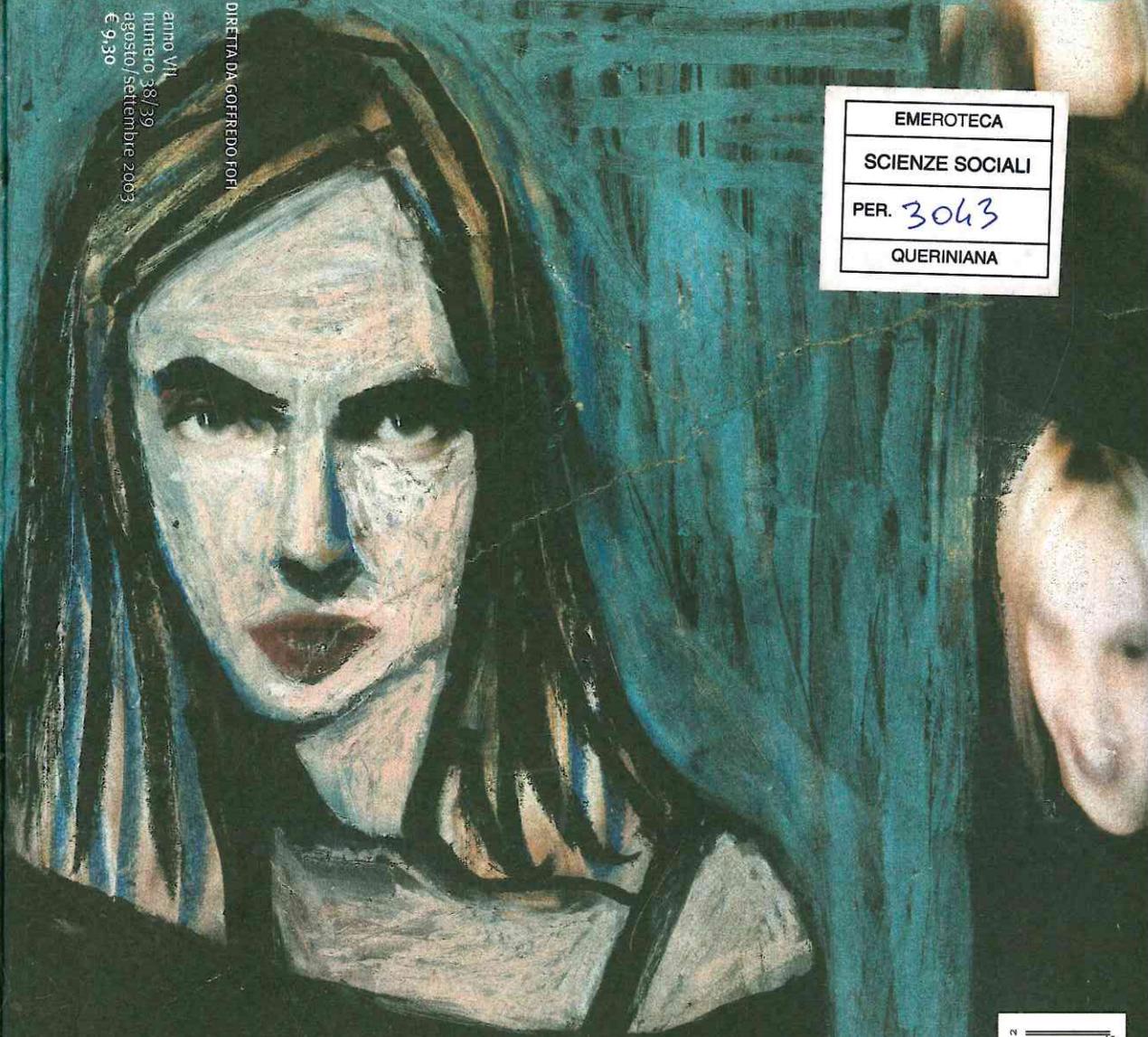
333
2003

LO STRANIERO

ARTE E CULTURA • SOCIETÀ

anno VII
numero 38/39
agosto/settembre 2003
€ 9,30

RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFREDO FOFI



EMEROTECA
SCIENZE SOCIALI
PER. 3043
QUERINIANA

LO STRANIERO
ARTE CULTURA SOCIETÀ

In allegato: **ADDIO, NAPOLI**
Considerazioni su 10 anni con Bassolino



BIOTECA
PER. 3043
CIVICA
QUERINIANA

Stiglitz: le promesse tradite della globalizzazione / Verso Cancún: il ricatto e la privatizzazione dell'acqua / Corpo, anima e permesso di soggiorno: i nieri tra noi / La trappola umanitaria / Il Papa in guerra / Gli scrittori come iners / Dalla Sicilia: Cìprì e Maresco, Paolo Benvenuti, Emma Dante

contrasto